

La lezione di Attali all'Italia

di Antonio Troise

Più che la raffica delle trecento riforme strutturali, più degli slogan accattivanti, delle riflessioni perfino un po' filosofiche sul futuro del mondo, più delle cifre e degli interventi concreti con tanto di scadenze: insomma, più che i contenuti, quello che impressiona è il metodo del rapporto Attali. L'idea, innovativa, di realizzare un catalogo «non partisan», che sfugga a tutte le etichette partitiche, che rifugga dalle ideologie, che non sia identificabile con nessun schieramento in campo. In poche parole, un prontuario di soluzioni «chiavi in mano» pronto per l'uso, un manuale che la politica non deve fare altro, se vuole, che consultare e attuare. Tutto qui. Jacques Attali, l'intellettuale che esattamente otto mesi fa ha ricevuto dal presidente francese, Nicolas Sarkozy, l'incarico di guidare una commissione per «liberare l'economia francese», spiega la sua strategia con una punta di ingenuità, come se illustrasse la cosa più semplice del mondo.

Calato nella realtà italiana, il rischio più grosso è quello di leggere il rapporto Attali come una sorta di programma elettorale. Nulla di più sbagliato. Certo, qualche nota fuori posto non manca. Si parla poco delle liberalizzazioni delle cosiddette «public utilities», roccaforti inespugnabili del potere economico francese. L'Europa non viene mai vista come «la soluzione» ma spesso nel «problema». L'asse Parigi-Bonn che negli ultimi dieci anni ha ostacolato il processo di integrazione del «vecchio continente» continua a fare capolino.

Ma, tutto questo nulla toglie alla modernità del rapporto. Nella commissione, ad esempio, hanno trovato posto accanto a due italiani (Bassanini e Monti) anche altri esperti stranieri. E, nel dossier consegnato a Sarkozy si fa continuo riferimento alle «best practice» degli altri Paesi europei. Un colpo per la tradizionale boria degli intellettuali transalpini, quelli che considerano «provinciale», confessa uno dei membri della commissione, «tutto ciò che si trova al di fuori dei propri confini». Quanto alle liberalizzazioni, Attali non usa certo la mano leggera. Anche se, confessa di essere rimasto non poco sorpreso dalla serrata dei tassisti francesi delle ultime settimane: non era stato lui a proporre le misure all'origine della protesta.

Ma il «cuore» della commissione è altrove, nell'idea di trovare un accordo che superi il livello politico e affondi le sue radici nella classe dirigente di un Paese. Un organismo che non ha mai avuto l'ambizione «di sostituirsi al potere», precisa subito Attali, ma piuttosto offrire «progetti in grado di coagulare un largo consenso sociale e realizzabili da qualunque maggioranza riesca a vincere le elezioni».

Qualcuno potrà dire che è un programma calato dall'alto, discusso in Parlamento solo nella fase attuativa, mano a mano che le proposte del rapporto si sono trasformate in misure concrete. Ma, fino ad ora, il metodo ha funzionato. Delle 300 riforme messe nero su bianco, almeno una settantina sono state già tradotte in provvedimenti. Entro la fine dell'anno i ministri dovranno completare il quadro. Con il viatico di Sarkozy che, nel discorso di insediamento della commissione, annunciò con enfasi che «tutte le proposte contenute nel rapporto si sarebbero trasformate in altrettante leggi».

Una vera rivoluzione se si pensa che in Italia, tutte le volte che i partiti non trovano un accordo su un problema, pensano subito a mettere su una commissione. Il rapporto «non

partisan» di Attali è la prova che su alcuni grandi temi è sempre necessario trovare soluzioni condivise. Ma, forse, per raggiungere l'obiettivo, sarebbe necessario un bipolarismo diverso da quello degli ultimi quindici anni, contrassegnato più dalla demonizzazione dell'avversario che dalla volontà del confronto sulle questioni sulle quali si gioca davvero il futuro del Paese.